

FABULA

399

DELLO STESSO AUTORE:

Addio, mia amata

Il grande sonno

Il lungo addio

Raymond Chandler
FINESTRA SUL VUOTO

Traduzione di Gianni Pannofino



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The High Window

© 1942 RAYMOND CHANDLER

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3859-7

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

FINESTRA SUL VUOTO

La casa era in Dresden Avenue, a Pasadena, nel quartiere di Oak Knoll, una casa grande, solida, dall'aspetto elegante, con muri di mattoni bordeaux, tetto di tegole in terracotta e modanature bianche in pietra. Sul davanti, le finestre al piano inferiore avevano vetri piombati, mentre al piano superiore erano in stile cottage, circondate da una quantità di decorazioni in pietra finto-rococò.

Dalla facciata, ornata alla base da cespugli fioriti, un mezzo acro di prato ben curato digradava dolcemente fino alla strada, scorrendo intorno a un enorme deodara come una fresca e verde marea intorno a uno scoglio. Il marciapiede e il viale davanti alla casa erano molto ampi, e lungo il viale c'erano tre acacie bianche degne di nota. Un intenso profumo d'estate impregnava la mattinata, e tutto ciò che cresceva era perfettamente immobile nell'aria greve che si respira da quelle parti in certe giornate considerate belle e fresche da chi ci abita.

Sapevo soltanto che quella casa era la residenza di Mrs. Elizabeth Bright Murdock e famiglia, e che la signora voleva ingaggiare un detective privato come si deve, di quelli che non fanno cadere la cenere del sigaro sul pavimento e

non vanno mai in giro con più di una pistola. Sapevo anche che Mrs. Murdock era la vedova di un vecchio barbagianni coi baffoni, tale Jasper Murdock, uno che aveva fatto soldi a palate aiutando la comunità, tant'è che ogni anno il giornale di Pasadena pubblicava la sua foto con sotto le date di nascita e morte e le parole: UNA VITA VOTATA AL SERVIZIO.

Ho lasciato l'auto in strada e, camminando su alcune decine di lastre di pietra posate sul prato, ho raggiunto il portico di mattoni con tetto a spioventi, dove ho suonato il campanello. Un muretto di mattoni rossi costeggiava la facciata della casa nel breve tratto dalla porta fino all'inizio del vialetto d'accesso carrabile. Al termine del muretto, sopra un blocco di cemento, c'era una statua dipinta che raffigurava un piccolo negro in braghe bianche da cavallerizzo, giacca verde, berretto rosso e frustino in mano. Al piedistallo era fissato un anello di ferro. Il negretto aveva un'aria un po' triste, come se fosse lì ad aspettare da un pezzo e cominciasse a perdersi d'animo. Mi sono avvicinato e l'ho consolato con un paio di pacche sulla testa, in attesa che qualcuno arrivasse ad aprire.

Dopo un po' una musona di mezza età in costume da cameriera ha schiuso la porta di una spanna scarsa e mi ha guardato sospettosa.

« Philip Marlowe » ho detto. « Ho appuntamento con Mrs. Murdock ».

La musona ha digrignato i denti, ha chiuso e riaperto gli occhi di scatto, e con una voce spigolosa e dura come la pietra, da vecchia pioniera, ha domandato: « Quale? ».

« Eh? ».

« Quale Mrs. Murdock? » mi ha praticamente urlato in faccia.

« Mrs. Elizabeth Bright Murdock. Credevo ce ne fosse una sola ».

« Be', si sbagliava » ha tagliato corto. « Ha un biglietto da visita? ».

La porta era ancora aperta di quella spanna scarsa. Ne è sbucata la punta di un naso, seguita da una mano sottile ma forte. Ho preso il portafogli, ho tirato fuori un biglietto da visita con scritto soltanto il mio nome e gliel'ho posato sul palmo. A quel punto ha ritirato mano e naso e mi ha sbattuto la porta in faccia.

Forse avrei fatto meglio a bussare alla porta di servizio, ho concluso. Sono tornato dal negretto e ho ripreso a dargli buffetti sul cranio.

«Fratello,» gli ho detto «tu e io – uguale».

È trascorso del tempo, un bel po' di tempo. Mi sono messo una sigaretta tra le labbra, ma senza accenderla. Per strada è passato l'uomo dei gelati Good Humour, con il suo carretto bianco e azzurro e il carillon che suonava *Turkey in the Straw*. Una grossa farfalla nera e dorata è atterrata con un volteggio su un cespuglio di ortensie poco lontano dal mio gomito e, dopo aver lentamente sbattuto le ali alcune volte, è ripartita a fatica, barcollando nell'aria immobile, rovente e profumata.

La porta si è riaperta. La musona ha detto: «Da questa parte».

Sono entrato. La sala oltre la porta era ampia, quadrata, ribassata e fresca, ed era immersa nella stessa riposante atmosfera di una cappella funeraria, di cui aveva un po' anche l'odore. Pareti di stucco bianco e ruvido parzialmente tappezzate; fuori dalle alte finestre laterali, ringhiere in ferro tipo balcone; sedie riccamente intagliate, con soffici sedute, schienali rivestiti e nappe color oro ossidato che pendevano ai lati. In fondo, una vetrata decorata grande più o meno come un campo da tennis. Sotto la vetrata, porte-finestre coperte da tende. Una stanza antiquata, amuffita, meschina, pulita e decisamente sgradevole: l'impressione era che nessuno ci si fosse mai seduto o avrebbe mai avuto voglia di farlo. Tavoli con ripiani in marmo e gambe sagomate, pendole dorate, piccole statue in marmo bicolore. Tante cianfrusaglie che a polverarle tut-

te ci voleva probabilmente una settimana. Tanti soldi, e tutti sprecati. Trent'anni prima, nella ricca e riservata cittadina di provincia che era allora Pasadena, quella sala doveva aver fatto un figurone.

Ce la siamo lasciata alle spalle e abbiamo imboccato un corridoio, e dopo un po' la musona ha aperto una porta e mi ha fatto segno di entrare.

« Mr. Marlowe » ha annunciato con un tono di voce acido, per poi andarsene digrignando i denti.

Era una stanzetta affacciata sul giardino posteriore, con un'orribile moquette rossa e marrone, arredata come un ufficio. E c'era tutto quel che in un piccolo ufficio ci si aspetterebbe di trovare. Una ragazza sul biondo, magra, l'aria delicata, gli occhiali di tartaruga, era seduta a una scrivania, con una macchina da scrivere appoggiata su un ripiano estraibile alla sua sinistra. Aveva le dita posate sui tasti, ma nella macchina non c'era il foglio. Al mio ingresso mi ha guardato con l'espressione fredda, vagamente ebete di una persona impacciata in posa per un'istantanea. Con voce limpida e gentile mi ha chiesto di accomodarmi.

« Sono Miss Davis, la segretaria di Mrs. Murdock. La signora mi ha incaricato di chiederle le referenze ».

« Le referenze? ».

« Certo. Le referenze. Che cosa c'è di strano? ».

Ho appoggiato il cappello sulla scrivania e la sigaretta ancora spenta sulla tesa. « Vuol dire che la signora mi ha convocato senza saper nulla di me? ».

Si è mordicchiata il labbro inferiore, che aveva cominciato a tremolare. Non era chiaro se fosse impaurita o sec-

cata o se semplicemente non riuscisse a stare serena come una brava segretaria. In ogni caso, non sembrava felice.

«La signora ha avuto il suo nome dal direttore di una filiale della California Security Bank, che però ha detto di non conoscerla personalmente» ha risposto.

«Pronta con la matita?» le ho domandato.

L'aveva in mano e me l'ha mostrata, appuntita di fresco.

Ho detto: «Per cominciare, conosco uno dei vicepresidenti di quella banca, George S. Leake. Sta nella sede centrale. Poi Huston Oglethorpe, eletto al Senato della California, che può trovare a Sacramento o nel suo ufficio allo State Building di Los Angeles. Sidney Dreyfus Jr., dello studio legale Dreyfus, Turner & Swayne, che ha gli uffici al Title Insurance Building. Ha scritto tutto?».

Era svelta e tranquilla nel suo scarabocchiare. Ha annuito senza alzare gli occhi. La luce danzava sui suoi capelli biondi.

«Oliver Fry, della Fry-Krantz Corporation, attrezzature per l'estrazione petrolifera. La sede è sulla East 9th, nella zona industriale. Poi, se serve qualche poliziotto, provi con Bernard Ohls, dell'ufficio del procuratore distrettuale, e con il viceispettore Carl Randall, della Omicidi di Central L.A. Può bastare?».

«Non mi prenda in giro. Faccio solo quello che mi viene chiesto di fare».

«Meglio non chiamare gli ultimi due, se ignora il motivo per cui sono qui» ho aggiunto. «Comunque, non avevo intenzione di prenderla in giro. Fa caldo, eh?».

«Per Pasadena non fa poi così caldo» ha detto lei, piazzando sulla scrivania l'elenco telefonico e mettendosi al lavoro.

Mentre cercava i numeri e chiamava a destra e a manca, l'ho osservata per bene. Era pallida, ma di un pallore naturale, e aveva un'aria abbastanza sana. I capelli spessi, biondo-ramati, in sé non erano brutti, ma erano così tirati all'indietro sulla sua testolina stretta che quasi non sembra-

vano neanche capelli. Le sopracciglia erano sottili e stranamente dritte, più scure dei capelli, quasi castane. Le narici avevano un colorito biancastro e anemico. Il mento era troppo piccolo, troppo affilato, e pareva instabile. Non aveva trucco, a parte un filo di rossetto rosso-arancio. Gli occhi, dietro le lenti, erano grandi, blu cobalto, con le iridi ampie e un'espressione svagata. Le palpebre erano tese e davano agli occhi un taglio leggermente orientale, o forse la pelle del viso era così tirata di natura da tenderle gli angoli degli occhi. Il volto, nel suo insieme, aveva una specie di fascino nevrotico solo leggermente stonato: con pochi accorti ritocchi avrebbe davvero fatto colpo.

Indossava un vestito di lino a maniche corte, senza il minimo ornamento. Sulle braccia nude, una lieve peluria e un po' di lentiggini.

Non ho prestato particolare attenzione a cosa diceva al telefono. Quel che le rispondevano lo stenografava con sapienti e agili tratti di matita. Alla fine ha riappeso a un gancio l'elenco telefonico, si è alzata in piedi e, lasciandosi il vestito sulle cosce, ha detto, prima di avviarsi verso una porta:

«Se può attendere... È questione di un attimo».

Arrivata a metà strada, è tornata indietro per chiudere un cassetto della sua scrivania, di lato, in alto. Dopo di che è uscita. La porta si è chiusa ed è calato il silenzio. Fuori dalla finestra ronzavano le api. Ho sentito, in lontananza, il sibilo di un'aspirapolvere. Ho preso la sigaretta spenta dalla tesa del mio cappello, me la sono messa tra le labbra e mi sono alzato in piedi. Ho aggirato la scrivania e ho aperto il cassetto che Miss Davis si era tanto premurata di chiudere.

Non erano affari miei. Semplice curiosità. Non era affar mio che lei avesse una piccola Colt automatica nel cassetto. L'ho richiuso e sono tornato a sedermi.

Sarà stata via più o meno quattro minuti. Poi ha aperto

la porta da cui era uscita e dalla soglia mi ha detto: « Mrs. Murdock è pronta per riceverla, Mr. Marlowe ».

Abbiamo percorso altri corridoi, finché lei non ha aperto un battente di una doppia porta a vetri e si è fatta da parte. Sono entrato, e la porta si è richiusa alle mie spalle.

Il buio era tale che all'inizio non riuscivo a vedere niente, eccetto un po' di luce che filtrava dall'esterno attraverso i fitti cespugli e le zanzariere. Poi ho capito che la stanza era una specie di veranda davanti a cui la vegetazione era stata lasciata crescere incontrollata. Era arredata con tappeti di erba intessuta e mobili di vimini. Accanto a una finestra c'era una chaise-longue con lo schienale ricurvo e una quantità di cuscini sufficiente a imbottire un elefante. Sulla chaise-longue, una donna reclinata all'indietro con un bicchiere di vino in mano. Ho sentito il denso profumo liquoroso prima ancora di metterla bene a fuoco. Poi gli occhi si sono abituati, e a quel punto l'ho vista.

Aveva faccia e mento abbondanti, capelli color del petro con una permanente impietosa, un nasone aguzzo e occhi grandi e umidi, simpatici come due coti. Aveva del pizzo intorno alla gola, ma era il tipo di gola che avrebbe fatto una figura migliore con un maglione accollato. Indossava un vestito di seta sul grigio. Le grosse braccia erano scoperte e cosparse di chiazze. Ai lobi aveva bottoni di giaietto. Accanto a lei c'era un tavolino basso con il ripiano in vetro; sul tavolino, una bottiglia di porto. Ha bevuto un sorso e poi mi ha guardato senza dir nulla, al di sopra del bicchiere che teneva in mano.

Sono rimasto lì, e lei mi ci ha lasciato per tutto il tempo necessario a scolarsi il bicchiere, posarlo sul tavolino e riempirlo di nuovo. Quindi si è asciugata le labbra con un fazzoletto, e solo a quel punto ha parlato. La sua voce aveva un deciso timbro baritonale e sembrava non avesse tempo per le chiacchiere.

« Si sieda, Mr. Marlowe, ma non accenda la sigaretta, la prego. Soffro d'asma ».